

# letteratura

Il nuovo romanzo  
di Italo Calvino

## Uno scrutatore al Cottolengo

In quest'opera i simboli esplosi  
dono e lo scrittore si avvicina  
senza timori alla coscienza pos-  
sibile del reale

Lo scrutatore che fa da personaggio centrale del «racconto lungo» col quale Calvino riprende il suo discorso di narratore, è in parte lo stesso Calvino. Ma questo personaggio nato da un'esperienza autobiografica, è nello stesso tempo una rottura della dimensione soggettiva. Ciascuno di noi può riconoscerlo in parte nella sua vicenda. Tutto è ritagliato nel tessuto della nostra storia più recente. Direi anzi che non esiste altro racconto che meglio di questo si avvicini a una sintesi di quello che abbiamo vissuto negli anni fra il '47 e il '62. E occorre dire che da tempo aspettavamo Calvino a questo appuntamento.

La giornata di uno scrutatore (Ed. Einaudi) non supera le cento pagine. Il racconto scorre rapidamente attraverso quattro o cinque episodi centrali e due o tre parentesi intime. Amerigo Ormea è un giovane intellettuale comunista di Torino mandato a far da scrutatore alla sezione elettorale del Cottolengo, la famosa «Piccola casa della divina provvidenza». Intorno alle urne si affollano con monache e preti, ricoverati. Ad Amerigo Ormea si offre la occasione di una verifica della propria personalità, delle proprie convinzioni, della propria coscienza, di tutto quello che come uomo egli ha vissuto, scoperto, pensato, a cominciare dalle nozioni di democrazia e di società. Così è esattamente quel voto di deficienti, di idioti, di uomini e donne che stanno più di là che di qua, di gente priva di capacità di intendere e che, con la scheda, è chiamata ad esprimere la volontà del cittadino, il diritto più alto conquistato storicamente dall'uomo?

Il racconto, ci avverte Calvino, è tutto vero, tranne un breve episodio, dove un deputato democristiano si aggira nel Cottolengo per impartire ordini e istruzioni. Ma anche quell'episodio è risolto dall'autore in una comparazione a triangolo fra il protagonista, il deputato e un nanerottolo ricoverato nell'istituto. È un altro ritorno alla realtà che non è intesa qui — e non potrebbe essere intesa, anche se si considera per la sua brevità la vicenda scelta dallo scrittore — come realtà a dimensione unica, ma come la sovrapposizione di piani e di livelli e di situazioni che di volta in volta fanno

muovere nel personaggio un ordine di conoscenze, di riflessioni e, soprattutto, di rapporti con le cose.

Quest'uomo che fa da pietra di paragone nei confronti dei problemi che egli è chiamato a vivere — il voto del Cottolengo, le lotte che si svolgono nel mondo, la procreazione di nuovi esseri umani, la formazione di una società più giusta, una «città» in cui ci sia la «Città» anche come amore oltre che come istituzioni attivistiche dell'uomo faber — ha anche una sua patetica storia e a volte è anche lui portato a immischinarsi. Per dirla in breve egli scopre la sua parte di Cottolengo, quello che lo accomuna alla «città dell'imperfezione». Ma in quella cornice kafkiana vive una coscienza joyciana: Amerigo Ormea è uno Stephen Dedalus smaliziato e inquieto e, per questo, meno sicuro di sé. La sua negoziazione è irta di se e di se, stretta e vacillante fascia di luce nella compatta zona d'ombra nella quale l'occasione lo porta. Se da una parte egli si vuole misura della storia, dall'altra egli non sfugge all'ambiente persino nel suo sentirsi «ostaggio catturato dal nemico», così come quei preti e quelle monache partecipano alle elezioni sentendosi impauriti e assegnati dal «nemico».

Con questo racconto Calvino inaugura un periodo nuovo non solo della propria narrativa, ma della stessa narrativa italiana di questi anni. Nella Speculazione edilizia, nella Nuova di smog come in alcuni racconti «realisti» con carica fiabesca» dei primi tempi, egli ci aveva lasciato per la giacca nel bel mezzo d'una disputa a cui, volente o nolente, deve prendere parte.

La giornata di uno scrutatore scopre a sua volta il carattere informe della realtà. Ma non si limita a nominare gli oggetti, non si accontenta di descriverli. Senza un rapporto diretto, per altra via, impone che Calvino torni sulla strada maestra delle grandi conquiste narrative compiute dopo il 1930 da Thomas Wolfe, ristabilendo un rapporto costante fra informe e reale.

Naturalmente si potrà dire che questa esperienza resta ancora condizionata da limiti precisi e nella dimensione di un racconto. Ma è un tentativo nel quale, anche per effetto delle recenti discussioni letterarie, lo scrittore ha superato seriamente alcune fra le sue esitazioni. I simboli sono esplosi. Egli si avvicina senza timori a quella coscienza possibile del reale, che è poi il fondamentale atteggiamento del marxismo nei confronti delle possibilità conoscitive e che, sul terreno dell'arte, non può che portare a una forma di totalità espressiva, come diceva allo stesso Calvino in una precedente occasione: «di là dalla realtà apparente o dalla stessa coscienza "reale" suggerita da un facile ottimismo».



Italo Calvino

una chiusura volontaria in una condizione vegetale, spesso teorizzata con un rifiuto volontario della storia. Non per nulla tutte le aperture di questi ultimi tempi sono prevalentemente formali o prevedono una rinuncia della tradizionale libertà letteraria, che è scelta anche di strumenti e di mezzi espressivi, per aderire ad ibridi rapporti unilaterali con altri mezzi e strumenti della moderna cultura. Il risultato è una resa a quanto di oscuro e di informe esiste nella condizione umana, un modo per concepire come mali eterni e irrimediabili le contraddizioni che ci costringono.

La giornata di uno scrutatore scopre a sua volta il carattere informe della realtà. Ma non si limita a nominare gli oggetti, non si accontenta di descriverli. Senza un rapporto diretto, per altra via, impone che Calvino torni sulla strada maestra delle grandi conquiste narrative compiute dopo il 1930 da Thomas Wolfe, ristabilendo un rapporto costante fra informe e reale.

Naturalmente si potrà dire che questa esperienza resta ancora condizionata da limiti precisi e nella dimensione di un racconto. Ma è un tentativo nel quale, anche per effetto delle recenti discussioni letterarie, lo scrittore ha superato seriamente alcune fra le sue esitazioni. I simboli sono esplosi. Egli si avvicina senza timori a quella coscienza possibile del reale, che è poi il fondamentale atteggiamento del marxismo nei confronti delle possibilità conoscitive e che, sul terreno dell'arte, non può che portare a una forma di totalità espressiva, come diceva allo stesso Calvino in una precedente occasione: «di là dalla realtà apparente o dalla stessa coscienza "reale" suggerita da un facile ottimismo».

Michele Rago

## Fedele D'Amico conservatore moderno

Critici musicali e arbitri di calcio hanno in comune più di quanto non si creda. Fin che la squadra del cuore trionfa, l'arbitro è un galantuomo; ma Dio scampi quando la fortuna favorisce l'avversario. In teatro le cose non vanno diversamente. Il critico che dà un calcio di rigore alla scatola o meno, il critico D'Amico diritti al vittoria perpedito dei rispettivi fans: se squalifica Maestri non passerà più tranquillo per le vie di Livorno; se mostra simpatia per l'undici (più uno) di Luigi Nono sarà subissato dai figli dei metamorfi e viceversa.

Tutto sommato è giusto: il gioco è gioco e neppure il critico è imparziale. Persino lo scrupolosissimo Massimo Mila, quando assicura «di arrivare all'individuazione del bello attraverso una disponibilità passionale, per le vie di una equilibrio imparziale, di cui garantisce la modestia», non è risultato. In realtà ognuno dei suoi gusti, i suoi umori, le sue istintive preferenze, altrimenti si ridurrebbe a un calcolatore elettronico, spassionata si, ma inumano.

Benvenuta perciò la raccolta degli scritti di Fedele D'Amico (I casi della musica) ed il *Saggiatore* che ne esce a tempo. La critica che non nasconde parzialità e contraddizioni, Fedele D'Amico ha la sua squadra e, nel decennio in cui ha arbitrato incontri musicali sul Contemporaneo, su Italia domani, sul Paese, ha sempre cercato di portare alla vittoria perché, come diceva, «la vittoria fa migliore». Però, anche i racconti in volume, i suoi articoli non perdono nulla della loro appassionata carica polemica e il lettore si sente trascinato per la giacca nel bel mezzo d'una disputa a cui, volente o nolente, deve prendere parte.

La stessa disputa è questa pro e contro la nuova musica. D'Amico è contro i «weberniani giovinetti di oggi»: gli riportano profondamente: non c'è pericolo che si lasci volontariamente sedurre dalle cifre puramente esoteriche di quel serialismo che quidunque analfabeto può imparare a darmi da Darmstadt, in quindici giorni.

Non c'è dubbio che la musica moderna, come tutta l'arte moderna, offre largamente il fianco agli attacchi: il furibondo rinnovarsi delle forme, la ricerca esasperata del nuovo approdano facilmente alla disgregazione della forza stessa, alla fusione tra la meditata provocazione e lo scherzo piacevole in cui John Cage è passato caposcuola. Da qui la polemica dell'Amico contro l'estremismo velleitario e la sua ricerca di una base solida su cui ricostruire una musica col le carte in mano.

Questa non è forse parte carica di per sé, come una sorta di problema più villozzone del mondo? Le sconosciute piovono dall'un'altra parte e dall'altra, talché non si guarda più al valore intrinseco d'un pezzo, ma soltanto alla sua collocazione a destra o a sinistra, dentro o fuori le regole consurate da una mitica tradizione.

Per sì naturale tendenza, il D'Amico si pone volentieri tra gli «anticonformisti» stra. Basterebbe a dimostrarlo la sua fedeltà a Menotti, il più autorevole raccolto odierno di cascami pucciniani. Ma, nella pratica quotidiana, il principio si smussa e — dopo il Menotti, nonostante tutto — il critico si trova a dover fare i conti con Schonberg, con la sua scuola con Dallapiccola, con Petrosi, con l'ultimo Stravinsky e, magari, anche con qualcuno dei «giovinetti di Darmstadt» che, o han studiato con quindici giorni o han fatto miracoli.

Risultato: la sensibilità del musicofilo lo sgambetta ai sacrosanti principi del critico, lo studioso, in teoria, non è salvere fuori del suo campo, ma non può più plaudire quel che dovrebbe fischiare. È vero che, qualche volta, la riluttanza è grande: mentre loda Nono, vi scopre «lo schietto candore dell'autodidatta puro» o ricerca nella sua scrittura «ingenua e primitiva» gli spettri della definita melodia. Ma queste contraddizioni approdano a un curioso risultato: il critico di paura, in fondo, il D'Amico sullo stesso piano dell'odiato avversario.

Scopo dell'avanguardia — egli afferma — è la distruzione del linguaggio, o per lo meno la sua confusione in atto: si potranno magari ricostruire ogni tanto dei frammenti, ma per abbandonarli al più presto, giacché

Una raccolta di scritti  
di critica musicale

## Fedele D'Amico conservatore moderno

ogni cristallizzazione del linguaggio è definita retorica, adesione al mondo alienato, eccetera... Scopo di Nono, al contrario sembra essere quello di conquistare un linguaggio, per dire certe cose che gli interessano, nella ferma convinzione che interessino tutti gli altri nomi. Come più altri Nono si spieghi, il Lukács inizia il suo saggio sulla «tragedia di H. Kleist» accennando alla «attualizzazione» con cui la figura di questo grande drammaturgo ha raggiunto l'apice della sua fama nell'epoca dell'imperialismo, in contrapposizione alla concezione drammatica classico-umanista di un Goethe e di uno Schiller. L'interpretazione marxista Mehring-Lukács, correggendo e chiarendo la portata di questa «attualizzazione», ha avuto il grande merito di riportare in termini concreti il discorso critico dell'epoca, e di farlo con uno stile arduissimo, con una verità inestinguibile, con un brivido polemico capace di incantare persino l'avversario Cosicché, anche se non segna la sua squadra di Menotti e menotti, ci pensa lui, l'arbitro, a mettere qualche palla in porto, a farla finire in gol, a fare volentieri perché, in fondo, la musica dimostra la sua vitalità quando la critica musicale riesce ad essere tanto viva.

Rubens Tedeschi

### Intervista con lo scrittore

## Piero Santi e «Il sapore della menta»



Il mese di maggio, edito da Vallecchi, uscirà un nuovo libro di Piero Santi, intitolato «Il sapore della menta». Si tratta di un romanzo in parte autobiografico, i cui protagonisti si muovono in un arco di tempo che va dall'immediato dopoguerra fino al 1961 e che ha come sfondo Firenze (ma non nel senso stretto del termine) e la Versilia. C'è molta attesa per questo libro e se ne parla da tempo nei circoli letterari. Ad accendere questa curiosità, oltre alla personalità dell'autore, ha contribuito la voce di una presunta «esplosività» del romanzo che conterebbe una trasparente descrizione di personaggi noti, condotti in maniera impetuosa, quasi con crudo compiacimento. Piero Santi — che ha già pubblicato «Amici per le vie» (1939), «Avvenire nel parco» (1941), «Diario» (1950) e «Ombre rosse» (1954) — ce ne ha parlato nel corso di una cordiale conversazione.

L'ha intitolato «Il sapore della menta» per significare che in noi resta sempre, sia pure in modo inespresso, una traccia d'infanzia. Ciò è tanto più vero quando alcuni terribili fatti oggettivi (ad esempio, la guerra) comprimono la naturale «crescita» del soggetto. Anche nei quattro personaggi fondamentali del romanzo si avverte come una sorta di invecchiamento, senza che essi siano riusciti realmente a crescere, e questa contraddizione li accompagna di continuo, attraverso incertezze di natura sessuale, nostalgici del tempo perduto, intime insoddisfazioni.

Per i personaggi, intellettuali, riferibili a figure ben determinate ma che non possono essere personalizzati perché esprimono stati d'animo di gruppi e di ambienti che traspongono la loro stessa individualità. Essi sono stati travolti dalla guerra come fatto morale, ne sono stati investiti nel profondo, quasi traumatizzati e restati in loro una sedimentazione di opacità spirituale che sfuma e rende vaghi i loro sentimenti sociali, che annulla la loro comunicazione con gli altri, che, in una parola, li fa assenti. Assenti, ma non alienati».

Si tratta, dunque, di un romanzo psicologico, intimista? «Non esattamente, giacché a mio modo di vedere esiste anche un romanzo di storia, un romanzo di vita privata, un romanzo con vacuo lirismo. I tre protagonisti del romanzo (una donna è la figura più positiva, quella che realmente «cresce» per restare nella simbologia del nostro discorso iniziale) si accorgono dei loro progressivo distacco da ciò che li circonda, sono consapevoli della loro mancanza di chiarezza sociale e sentono, al tempo stesso, vibrare intorno una speranza corale, la speranza degli uomini comuni che mette ancor più in rilievo il senso del loro cabondaggio spirituale e del loro disimpegno civile. Si appunto in questo conflitto».

Che rappresenta lo sfondo tragico della inquietudine problematica dei personaggi e la responsabilità dell'epoca?

«Ciò indirettamente una denuncia del fascismo. Ma si tratta, proprio per le caratteristiche peculiari dei protagonisti, di reazioni istintive, naturali, più che razionali. Se essi fossero stati capaci di compiere una lucida valutazione della sostanza仁義の fascismo, non si troverebbero a cercare a tentoni "loro" strada».

Come si articola il romanzo?

«È un romanzo, come dire, a blocchi. È diviso in tre parti: un arricchito dal diario breve (10-12 capitoli) di un personaggio. Come vede, non c'è niente di scandalistico, almeno che per scandalo non s'intenda la voluta apprezzabilità con cui uomini e cose vengono descritte da un angolo visuale per certi aspetti nuovo, ma vero e sincero. Il libro uscirà i primi giorni di maggio».

Giovanni Lombardi

## Letture tedesche

### Pubblicate le lettere di Heinrich von Kleist

La scoperta vera e propria di Heinrich von Kleist, ignorato o quasi dai contemporanei, nè classico né romantico, precorritore di una problematica che nel suo sfondo nichilistico decideva e nella tragedia inestinguibile dei suoi nodi si rivela per più aspetti squisitamente moderni, è tuttavia scrittore robustamente realista nella dimensione socialmente caratterizzante dei suoi drammatici e delle sue novelle, e comunque — si può dire — negli anni venti, ed è profondamente attraverso interpretazioni a volte contraddittorie se non talora decisamente condizionate dalla neofilosofia estetizzante dei critici borghesi. Nel suo libro *Deutsche Realisten des 19. Jahrhunderts* (Realisti tedeschi del XIX secolo) il Lukács inizia il suo saggio sulla «tragedia di H. Kleist» accennando alla «attualizzazione» con cui la figura di questo grande drammaturgo ha raggiunto l'apice della sua fama nell'epoca dell'imperialismo, in contrapposizione alla concezione drammatica classico-umanista di un Goethe e di uno Schiller.

Un ritratto di Kleist

La spietatamente ostile che gli si serrava intorno, giustificasse il progressivo abbandono di Kleist ad una oscura forza di gravità, ad una irresistibile attrazione verso l'assoluto negativo. In altre parole egli rifiutava di trasformarsi in un'epoca storico-sociale senza il quale resterebbe intatta la Kleist-Legende, cioè la definizione in chiave metafisico-neoromantica di questo scrittore per troppi anni esposto alle suggestioni e alle mitologizzazioni letterarie.

La traduzione intergrale delle *Lettere* (\*) curata da E. Pocar risulta indubbiamente utile in quanto offre una base documentaria di riferimento per chi voglia cogliere i termini «quotidiani» di quella catastrofica parabola che fu la vita «bruciata» di questo strano suddito di Federico Guglielmo III, reso estremamente difficile da comprendere in quanto di conflitti che patteggiano e mercanteggiano la guerra e la pace, le alleanze e i tradimenti, sopra le teste dei popoli, non meritano devozione, e appare quasi il presentimento di quel che sarà il riflusso controrivoluzionario della Santa Alleanza in queste sue altre parole: «È imminente la catastrofe, la riforma, lo scatenamento dei popoli che patteggiano e mercanteggiano la guerra e la pace, le alleanze e i tradimenti, sopra le teste dei popoli, non meritano devozione, e appare quasi il presentimento di quel che sarà il riflusso controrivoluzionario della Santa Alleanza in queste sue altre parole: «È imminente la catastrofe, la riforma, lo scatenamento dei popoli che patteggiano e mercanteggiano la guerra e la pace, le alleanze e i tradimenti, sopra le teste dei popoli, non meritano devozione, e appare quasi il presentimento di quel che sarà il riflusso controrivoluzionario della Santa Alleanza in queste sue altre parole: «È imminente la catastrofe, la riforma, lo scatenamento dei popoli che patteggiano e mercanteggiano la guerra e la pace, le alleanze e i tradimenti, sopra le teste dei popoli, non meritano devozione, e appare quasi il presentimento di quel che sarà il riflusso controrivoluzionario della Santa Alleanza in queste sue altre parole: «È imminente la catastrofe, la riforma, lo scatenamento dei popoli che patteggiano e mercanteggiano la guerra e la pace, le alleanze e i tradimenti, sopra le teste dei popoli, non meritano devozione, e appare quasi il presentimento di quel che sarà il riflusso controrivoluzionario della Santa Alleanza in queste sue altre parole: «È imminente la catastrofe, la riforma, lo scatenamento dei popoli che patteggiano e mercanteggiano la guerra e la pace, le alleanze e i tradimenti, sopra le teste dei popoli, non meritano devozione, e appare quasi il presentimento di quel che sarà il riflusso controrivoluzionario della Santa Alleanza in queste sue altre parole: «È imminente la catastrofe, la riforma, lo scatenamento dei popoli che patteggiano e mercanteggiano la guerra e la pace, le alleanze e i tradimenti, sopra le teste dei popoli, non meritano devozione, e appare quasi il presentimento di quel che sarà il riflusso controrivoluzionario della Santa Alleanza in queste sue altre parole: «È imminente la catastrofe, la riforma, lo scatenamento dei popoli che patteggiano e mercanteggiano la guerra e la pace, le alleanze e i tradimenti, sopra le teste dei popoli, non meritano devozione, e appare quasi il presentimento di quel che sarà il riflusso controrivoluzionario della Santa Alleanza in queste sue altre parole: «È imminente la catastrofe, la riforma, lo scatenamento dei popoli che patteggiano e mercanteggiano la guerra e la pace, le alleanze e i tradimenti, sopra le teste dei popoli, non meritano devozione, e appare quasi il presentimento di quel che sarà il riflusso controrivoluzionario della Santa Alleanza in queste sue altre parole: «È